

José María Jover Zamora, *La civilización española a medianos del s. XIX*, Madrid, Espasa-Calpe, 1991, 387 pp.

Composto da due parti diverse, ma complementari, il libro si apre con la ristampa, di poco modificata, del testo posto ad introduzione del volume dedicato all'era isabelina della *Historia de España* di Menéndez Pidal. È l'occasione che l'A. si dà per ridefinire gran parte delle questioni istituzionali che hanno accompagnato le vicende storiche della Spagna dell'Ottocento. Significativi i punti di partenza e d'arrivo scelti: il 1834, visto come il momento della definitiva fine dell'Antico regime, e il 1874, anno di avvio della "restaurazione"; un lungo periodo che la tradizione storiografica ha spesso compresso tra due immagini forti, quella del regno di Isabella e quella del sessennio democratico o rivoluzionario. Scelte queste che Jover Zamora ritiene eccessivamente limitate rispetto agli eventi, e che non danno conto delle complesse trasformazioni avvenute nel paese. Diversamente l'A. propone una ripartizione più articolata per meglio cogliere eventi e tappe di un processo evolutivo che ridanno all'Ottocento ragioni di interesse e di riflessione. Quattro sono i momenti posti in evidenza: gli anni delle guerre e delle rivoluzioni interne (1834-1843), in cui si gettano le basi per l'offensiva di un regime costituzio-

nale e parlamentare e che aprono a nuove forze sociali e politiche la cui presenza sarà sempre più significativa a partire dal così detto decennio moderato (1843-1854) e negli anni successivi (1854-1868), quando si assiste a un cambio di ritmo nel processo di sviluppo del paese secondo un processo di accelerazione ben presente a livello europeo e la cui ultima tappa è rappresentata dal sessennio democratico.

È evidente che quanto maggiormente si focalizza l'osservatorio aumentino i punti e i soggetti su cui riflettere; soggetti politici (gruppi d'opinione, movimenti, associazioni, partiti), ma anche sociali (ricchi e poveri, integrati e emarginati, uomini e donne, elettori e non elettori, alfabeti e analfabeti, ecc.). L'analisi di essi presuppone l'introduzione anche di nuove metodologie, quelle più proprie della storia sociale in tutte le sue forme e prospettive: demografia storica, storia della famiglia, storia di genere, ma anche storia delle correnti politiche, del movimento operaio, ecc. Questo per approdare a una conoscenza globale di quel processo di "civilizzazione" di un popolo, alla storia "integrale" che è storia dei fatti politici, delle istituzioni sociali, delle attività economiche, delle religioni, dei processi scientifici, dell'evoluzione dell'arte, della cultura, dei costumi. A queste tematiche, o meglio ad una prima riflessione intorno ad esse, è rivolta la seconda (più breve) parte

del volume. Più breve ma, come sottolinea l'A., non certo meno complessa, sicuramente meno lineare, ma necessaria per dare completezza alla conoscenza della società dell'Ottocento e di estrema importanza per comprendere anche quella di oggi. (F. Tarozzi)

Alfonso Bullón de Mendoza (ed.), *Las guerras carlistas*, Madrid, Actas, 1993, 421 pp.

Il volume riporta gli atti del seminario diretto da Alfonso Bullón de Mendoza che si tenne fra il 20 e il 24 luglio 1992 all'interno dei *Cursos de Verano* organizzati annualmente dalla Università Complutense di Madrid. Tema di queste giornate di colloquio furono vari interrogativi e questioni ancora irrisolte — si trattò di conflitti politico-dinastici fra isabellini e carlisti, o piuttosto ideologici fra liberali e assolutisti, o ancora socio-economici fra ricchi e poveri, fra città e campagna? — poste dalle guerre civili che insanguinarono la Spagna nei secoli XIX e XX; gli ultimi interventi analizzano infatti alcuni aspetti della partecipazione carlista al fianco di Franco, dal momento che, come sottolinea il curatore nella introduzione, «en un curso sobre el carlismo no debía faltar alguna referencia a la intervención legitimista en la guerra civil de 1936-1939» (p. 14).

Delle origini in senso lato del Carlismo si è occupato Comellas che ha ripercorso i tratti essenziali e le figure significative del movimento controrivoluzionario spagnolo, mentre l'americana Wilhelsem si è soffermata sull'evolversi dell'ideologia e del pensiero carlista dall'inizio della prima guerra (1833) alla

fine della terza (1876), sottolineando che il programma politico carlista non fu mai «muy detallado. Es decir, había un cuerpo de convicciones, intereses y aspiraciones que la gran mayoría de militantes compartía con entusiasmo o, al menos, aceptaba» (p. 43). Di problemi politico-istituzionali si sono occupati inoltre in vario modo anche De Miguel, Mezei e Montero Díaz.

Garmedía è intervenuto sui rapporti fra il Carlismo e i vari nazionalismi spagnoli, partendo dalla considerazione che i carlisti si consideravano come gli unici veri e buoni spagnoli. Alla sociologia del primo Carlismo, confrontata con il lento ma progressivo mutare della società spagnola si è dedicato Asín; della complessa e tormentata relazione fra Chiesa e Carlismo traccia un profilo Cuenca Torbibio. Numerosi interventi sono poi stati rivolti all'analisi del vario peso effettivo che il movimento carlista ebbe nelle diverse regioni spagnole, sia in una prospettiva più ampia, sia facendo riferimento a casi specifici. Come si è detto sopra, un adeguato spazio hanno trovato anche alcune comunicazioni dedicate a particolari aspetti dell'intervento dei *requetés* nell'ultima guerra civile.

Infine, è da segnalare in appendice un lungo saggio dello stesso Bullón de Mendoza incentrato a valutare come fu raccontata in versi dai contemporanei, secondo le diverse ottiche ideologiche, la prima guerra carlista dalla *Pragmática Sanción* fino al *Convenio de Vergara*. (N. Del Corno)

R. M. Lázaro Torres, *El poder de los carlistas. Evolución y declive de un Estado, 1833-1839*, s. 1., s. e., 1993, 107 pp.

Uno degli aspetti più interessanti della prima guerra carlista fu sicuramente la creazione nelle regioni vasco-navarre di un vero e proprio Stato da parte di Don Carlos e dei suoi sostenitori. Dal momento in cui il *Prendiente* mise piede nel luglio del 1834 nelle territorio del nord della Spagna, dopo l'esilio portoghese e poi londinese, sorse immediatamente in quelle regioni un autentico Stato indipendente organizzato dallo stesso don Carlos con veri e propri ministeri, con una *Junta Provisional Consultiva*, con un Consiglio di stato, con una propria struttura amministrativa provinciale e comunale, e ancora con una propria polizia, con propri tribunali, con una autonoma politica estera e con una "Gazeta Oficial", di cui si servivano i vari ministeri per diffondere una sorta di propaganda di guerra, tipicamente costituita da notizie artificiosamente false sull'andamento del conflitto.

In questo agile volumetto l'A., che all'argomento ha già dedicato vari studi, traccia un breve profilo delle principali vicende istituzionali che caratterizzarono i cinque anni di vita di questa particolare esperienza statale che «si bien tuvo graves dificultades económicas y nefastas divisiones internas, también supo desarrollar y mantener una red de poder capaz de tener controladas las instituciones y la población, logrando así la aportación de los recursos necesarios para el difícil mantenimiento de la guerra» (p. 18).

Tre risultano, secondo l'A., i momenti principali per comprendere l'evolversi dello Stato carlista dalla nascita fino al *Convenio de Vergara* del 31 agosto 1839, data che segna la fine della guerra nel nord della Spagna e di questo Stato nello Stato

spagnolo. La prima fase importante è caratterizzata del *Ministerio Universal* retto dall'anziano Juan Batista Erro (aprile 1836-gennaio 1837) che si preoccupò soprattutto di dar vita ad una significativa ristrutturazione delle competenze dei vari ministeri e dell'amministrazione carlista soprattutto da un punto di vista economico. Il secondo periodo, che va dal gennaio all'ottobre 1837, vide ai massimi vertici istituzionali i faziosi ed esaltati *apostólicos* guidati da Arias Teijero e dal vescovo di León Abarca, i quali da subito stabilirono un duro regime poliziesco culminato con una purga dei loro oppositori interni, che non risparmiò anche valorosi ufficiali carlisti; a questo proposito l'A. parla di «época del terror» (p. 73). Il malcontento dell'opinione pubblica fu tale che il generale Maroto, forte anche del sostegno dell'esercito, non ebbe soverchia difficoltà a compiere un latente colpo di stato, cacciando via gli esponenti più radicali della nomenclatura carlista e instaurando una sorta di dittatura per prepararsi così il terreno al futuro accordo con il generale cristino Espartero, primo decisivo passo per la prossima fine del conflitto. (*N. Del Corno*)

María Rosa Saurín de la Iglesia, *Del despotismo ilustrado al liberalismo triunfante. Estudios de historia de Galicia*, La Coruña, Ediciones do Castro, 1993, 334 pp.

Il volume comprende otto saggi dedicati alla storia della regione galiziana nello scorso secolo, già pubblicati in diverse occasioni. Le complesse trasformazioni politiche, sociali, economiche e culturali della Galizia nella transizione dall'*Anti-*

guo Régimen allo Estado Liberal costituiscono l'oggetto di questi studi assai diversi fra di loro per i temi trattati e le problematiche prese in esame; ma che, come spiega l'A. in una nota di prefazione, «como piezas de un mosaico, se ensamblan ágilmente para formar una peculiar imagen del país en los albores de la época contemporánea» (p. 7).

Nel volume si passa infatti dall'analisi dei problemi sociali, che una ancora poco assimilata libertà di commercio comportò agli inizi del diciannovesimo secolo, allo studio sui tentativi di creare in quello stesso periodo una coscienza politica nella popolazione con tutte le difficoltà che questo sforzo di politicizzazione comportò; dal peso e dalla rilevanza non trascurabile che ebbe il liberalismo in questa regione, e specialmente a La Coruña, dove le nuove idee erano già penetrate e state assorbite da almeno mezzo secolo, ad alcune annotazioni sull'effettivo appoggio che i carlisti ebbero durante la prima guerra, un fenomeno ancora poco studiato dagli stessi esperti di storia del Carlismo; dal doloroso prezzo che questa regione pagò con l'emigrazione coatta verso le Americhe di una popolazione poverissima, ormai ridotta alla fame dal mutamento della produzione economica di quegli anni in seguito all'avvento del liberalismo ed alla perdita delle colonie, all'immagine della Galizia raccontata con realismo e drammaticità nei suoi diversi aspetti e nelle sue trasformazioni dalla scrittrice Emilia Pardo Bazán nei suoi numerosi romanzi.

Si tratta quindi di contributi, per lo più corredati da preziose e puntuali appendici documentali, che potrebbero apparire molto distanti e in un certo senso slegati fra di loro, ma

che sicuramente contribuiscono a fornire spunti d'indagine e riscontri utili per una maggiore comprensione della storia della Galizia nella Spagna contemporanea. (N. Del Corno)

Hugo E. Biagini, *Redescubriendo un continente. La inteligencia española en el París americano en las postrimerías del siglo XIX*, Sevilla, Diputación Provincial, 1993, 415 pp.

Il titolo del volume allude alla felice immagine di una *nuova scoperta* dell'America «sin cruz y sin espada» che José Abellán aveva coniato a proposito degli esiliati spagnoli della guerra civile. Ma, al contrario dell'esilio del 1939, capillarmente analizzato, non è stato invece finora esaurientemente studiato il poderoso movimento migratorio di pensatori e professionisti corrispondente agli ultimi decenni del XIX secolo che si riversò, principalmente, parte verso la Francia e parte nell'area rioplatense (soprattutto a Buenos Aires, a suo tempo Atene della Plata e Parigi americana).

Nel suo insieme il volume rappresenta quindi un composito apporto informativo al tema. Mettendo in luce, documentando e rivendicando l'esistenza e l'importanza di una significativa e organica immigrazione intellettuale (e l'ampia gamma di discipline e attività scientifiche, politiche, letterarie e artistiche da essa ricoperte) contribuisce a smentire quell'immagine magmatica, stereotipata e riduttiva che ha teso a sottovalutare l'ondata migratoria ispanica dell'epoca in questione.

Sono intervenuti nella redazione dell'opera curata da Hugo E. Biagini, autore anche di alcuni capitoli, i seguenti collaboratori: Teresa Al-

fieri, Dora Barrancos, Hebe Clementi, Daniel de Lucía, Alejandro y Fabián Herrero, Alfredo Khon Loncarica, Norma Sánchez, María Oyhanarte, Adriana Puiggróa, Sergio Pujol e Alicia Vidaurreta. (A. Cancellier)

Luis de Llera - Maria José Flores, *Los nacionalismos en España: Historia y Literatura, 1868-1936*, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1991, 196 pp.

Dopo la fine della “guerra fredda”, gli studi sui nazionalismi stanno registrando una nuova stagione di fervore e sviluppo, che ricorda fermenti analoghi verificatisi dopo la prima e la seconda guerra mondiale. Si tratta di un fenomeno che si sta diffondendo anche in Italia, ma che, seppur comprensibilmente, tende talvolta a concentrarsi su aree geografiche poste in primo piano dall’attualità politica (eclatante è il caso jugoslavo), e in misura ancora insufficiente verso altre realtà, come ad esempio la Spagna, che sono invece estremamente interessanti in prospettiva storica. Va perciò salutato con favore questo volume di Luis de Llera e Maria José Flores, che rappresenta una specie di introduzione per il pubblico italiano al tema dei nazionalismi (o regionalismi) interni alla realtà iberica. Un tema oggetto di ricerche approfondite da parte di diversi storici spagnoli (basti ricordare autori quali Ucelay Da Cal, Borja de Riquer, Fusi, Elorza, Beramendi e più recentemente Núñez), ma sinora poco studiato in Italia.

In questo libro pubblicato dall’Università di Trento, nella prima parte (pp. 7-63) vengono esaminati i

tre regionalismi nazionalisti storicamente più significativi della realtà spagnola (il catalano, il *gallego* e il basco), nel periodo compreso tra la rivoluzione del 1868 e il *levantamiento* franchista del 1936. Nella seconda parte del lavoro (pp. 65-158) viene invece analizzata la cultura letteraria ed estetica dei cosiddetti nazionalismi ispanici nello stesso periodo. Completano il volume delle utili tavole cronologiche e un’interessante appendice bibliografica.

Tra le tematiche sollevate dagli AA., oltre alla sottolineatura delle differenze tra catalanismo, *galleguismo* e nazionalismo basco, e al loro diverso sviluppo storico-culturale, emergono con forza i nessi tra nazionalismo letterario e nazionalismo politico. Un tema, quest’ultimo, particolarmente avvertito in tutta la Spagna dopo la crisi del 1898, e che rinvia alla questione degli elementi che concorrono alla formazione dell’identità nazionale e alla coesione sociale (*M. Mugnaini*).

Alberto Rovighi - Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, II, *Dall’autunno 1937 all’estate 1939*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore Esercito, 1993, 531+ 596 pp.

Con questo volume, i due AA. concludono la ricostruzione della partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. L’impostazione generale non si discosta dalla precedente [cfr. “Spagna contemporanea”, n. 3], rimanendo strutturata su due tomi, di cui il primo dedicato alla narrazione degli eventi, il secondo riservato alla riproduzione dei documenti (poco più di 130 tra

telegrammi e relazioni). Anche l'impianto espositivo ripropone quello precedente, con una scansione in capitoli corrispondenti alle diverse fasi d'attività del Ctv e della situazione bellica complessiva, cui si aggiungono gli ultimi tre di considerazioni conclusive.

La descrizione delle operazioni militari è ampiamente supportata dalla documentazione tratta dall'Archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito, consentendo agli AA. di illustrare puntualmente l'impiego dei vari raggruppamenti che combattevano con i nazionalisti. In tal modo emergono chiaramente i rapporti tra italiani e spagnoli dopo lo smacco di Guadalajara, non solo in relazione all'impiego unitario dei reparti del Corpo di spedizione, ma anche in ragione dell'insieme della conduzione bellica.

Tutto il resto rimane sullo sfondo. In modo particolare i rapporti economici fra i governi nazionalista e fascista, che i due AA. sintetizzano riproponendo quanto dedotto da Coverdale (*I fascisti italiani alla guerra di Spagna*) sulla assenza di una volontà italiana di penetrazione economica nei mercati e nel settore estrattivo della Spagna. Allo stesso modo liquidano rapidamente il problema (evidenziato dai continui accordi commerciali tra le due parti) e la controversia sulle forme di pagamento dei rifornimenti italiani, assai scottanti a causa di una bilancia dei pagamenti eccessivamente favorevole a Roma. Indubbiamente questa scelta è da ricondurre sia alla natura della documentazione in possesso agli AA., sia alla vicinanza, evidente anche in questo secondo volume, con l'analisi complessiva avanzata dall'autore americano.

Lo sforzo di ampliare la prospet-

tiva emergente dai documenti visionati è evidente nei periodici riferimenti alla situazione internazionale e alla parte repubblicana. In tal modo la descrizione dell'evoluzione bellica viene inserita negli eventi politici che segnarono il progressivo sfaldamento della Repubblica ed il graduale distacco delle potenze che l'avevano sostenuta.

La parte conclusiva dell'opera raccoglie le valutazioni militari sulla guerra, cui si aggiungono considerazioni sulla strategia, la tattica, gli ordinamenti, l'addestramento, l'impiego delle armi (cap. 28); i problemi dell'intervento italiano negli aspetti terrestri, navali ed aerei (cap. 29) e un consuntivo generale attraverso il quale si tenta di valutare l'influenza, più o meno positiva sull'Esercito, di quella guerra sull'evoluzione tecnico-organizzativa e su quella dottrinale (cap. 30). (*G. L. Balestra*)

“Les cahiers du Cermtri”, n. 71 (decembre 1993), 71 pp.

Il Centre d'Etudes et de Recherches sur les Mouvements Trotskyistes et Révolutionnaires Internationaux, attualmente il più importante centro di documentazione europeo sul movimento trockista, dopo aver dedicato nel 1985 (n. 38) e 1986 (n. 41) due numeri monografici sulla guerra civile spagnola ritorna sull'argomento in questo quaderno pubblicando una serie di documenti di estremo interesse riguardanti i problemi politici nati durante il primo anno che seguì la sollevazione militare del 19 luglio 1936.

Pur essendo tutto il contenuto del quaderno interessante, segnaliamo principalmente le testimonianze di militanti trockisti che accorsero in

Spagna all'inizio della guerra civile. Queste testimonianze, pubblicate sulla stampa trockista dell'epoca e attualmente di difficile reperimento, sono fondamentali per conoscere l'impegno e l'intervento internazionalista del movimento quart'internazionalista nel processo rivoluzionario che si sviluppò in Spagna soprattutto nelle fasi iniziali della guerra civile.

Dalla rivista "Quatrième Internationale" (n. 3 - mars/avril 1937) sono tratti gli articoli di Walter Held, militante dell'Opposizione di sinistra tedesca, *Le stalinisme et le Poum dans la révolution espagnole* e di Moulin, *La dualité du pouvoir dans la révolution espagnole*. Particolarmente interessante risulta la lettura della testimonianza sulla questione dei Comités di Moulin (pseudonimo di Hans David Freund), militante trockista d'origine tedesca che fu uno dei dirigenti del gruppo trockista spagnolo e venne assassinato dopo le tragiche giornate di maggio del 1937 in una "prigione privata" della Gpu.

Da "La Vérité", organo del Parti Communiste Internationaliste (Pci) che era la formazione trockista dissidente diretto da Raymond Molinier, viene tratto, per la prima volta, il testo della conferenza di Georges Chéron, noto con lo pseudonimo di Rémy. Georges Chéron tenne la sua conferenza nel settembre 1937 durante il congresso del Pci testimoniando sulla sua permanenza in terra spagnola dove, a cavallo tra il 1936 e il 1937, fece parte del gruppo trockista dissidente "El Soviet", in cui militavano, oltre Chéron e la sua compagna Louise, anche gli italiani Nicola Di Bartolomeo (Fosco), la sua compagna Virginia Gervasini (Sonia), Cristofano Salvini (Tosca)

e il francese Henri Aïache.

La pubblicazione di questo testo, al di là del suo valore testimoniale, ci pare importante in quanto riporta un articolo apparso sulla stampa "molinierista", finora inspiegabilmente ignorata nelle raccolte di documenti riguardanti le vicende spagnole.

Ai fini di una ricostruzione del tragico esodo successivo alla caduta della Catalogna nel 1939 segnaliamo il testo di Sherry Mangan *Des militants espagnols racontent leur evasion de Barcelone*, pubblicato con lo pseudonimo di Terence Phelan sul "Socialist Appeal" del 3 marzo 1939, che ci fornisce una interessante testimonianza sulle fasi finali della vicenda che coinvolse i militanti del gruppo trockista fondato nel 1936 a Barcellona da Manuel Fernández Grandizo (conosciuto con lo pseudonimo di G. Munis) e denominato Sección bolchevique-leninista de España.

Nel gruppo, che era considerato la sezione ufficiale del movimento trockista internazionale, militavano, oltre agli spagnoli Munis, Costa, Cid e Jaime Fernández, gli italiani Domenico Sedran (Carlini) e Lionello Guido, il tedesco Hans David Freund e i poeti surrealisti Benjamín Peret, francese, e Juan Brea, cubano.

Nei tragici fatti del maggio 1937, a Barcellona, i trockisti della Sección Bolchevique-Leninista si trovarono a fianco del gruppo anarchico Los Amigos de Durruti e la persecuzione stalinista diretta principalmente contro il Poum colpì naturalmente anche loro. Freund, Erwin Wolf e Carrasco furono assassinati. La maggior parte dei militanti del gruppo furono incarcerati all'inizio del 1938 e dopo un giudizio sommario Munis, Carlini, Jaime

Fernández Rodríguez furono condannati a morte. Rinchiusi nella fortezza del Montjuic riuscirono ad evadere, durante le concitate fasi della caduta di Barcellona nelle mani delle truppe franchiste, e si rifugiarono in Francia.

Alla caduta della Catalogna Mangan si recò a Perpignan per raccogliere le testimonianze e intervistare i rifugiati rivoluzionari che avevano attraversato i Pirinei. Questo saggio, tradotto per la prima volta in francese da Daniel Couret, fu scritto da uno dei militanti più famosi del movimento trockista internazionale. Sherry Mangan, proveniente da una famiglia della grande borghesia americana, dopo aver studiato ad Harvard divenne giornalista del "Time" e di "Life". In campo politico aderì al Socialist Workers Party, sezione americana della Quarta Internazionale, diventando nel luglio 1939 segretario del Segretariato Internazionale della Quarta Internazionale. Durante la seconda guerra mondiale svolse, nelle sue funzioni di dirigente, varie missioni in Argentina, Gran Bretagna e Grecia. Morì a Roma nel 1961.

Il quaderno del Cermtri riporta inoltre una lettera di Fosco del 4 agosto indirizzata a Trockij, due appelli della Sezione Bolscevica-Leninista di Spagna e la prima pagina della "Voz Leninista" organo della stessa organizzazione, e infine due articoli che riflettevano la posizione del gruppo "Los Amigos de Durruti" in esilio pubblicati sulla rivista anarchica "L'Espagne Nouvelle" (n. 67-69 / Automne 1939). (M. Novarino)

"Balance. Cuadernos monográficos de historia", Serie de estudios e investigaciones, Barcelona, n. 1,

noviembre de 1993, 56 pp.; n. 2, marzo de 1994, 56 pp.

Più che analizzare il saggio *Los bordiguistas en la guerra civil española* di Agustín Guillamón Iborra, che appare sul primo numero e di cui ci si è occupati sul n. 4 di "Spagna Contemporanea", vorremmo segnalare il secondo numero e annunciare i temi dei prossimi numeri di "Balance", rivista definita «de historia del movimiento obrero, de carácter monográfico y vocación internacionalista».

Il numero due contiene la corrispondenza tra il trockista spagnolo Andrés Nin e il bordighista italiano Ersilio Ambrogi che si sviluppò dopo il loro incontro che avvenne a Berlino, prima tappa dopo la loro espulsione dall'Urss.

Il 4 settembre 1930 Ambrogi scrisse una lettera alla compagna di Alfred Rosmer in cui le comunicava il suo arrivo a Berlino e gli stretti rapporti instaurati con Nin alla fine d'agosto. Da questa breve permanenza nella capitale tedesca nacque la sincera amicizia che traspare dalle lettere, anche se Ambrogi pose alla base della corrispondenza la discussione di posizione politiche, soprassedendo alle questioni personali e mettendo in evidenza una abissale differenza di carattere e comportamento. La corrispondenza iniziò nel 1930 e si concluse alla fine del 1932, all'incirca nello stesso periodo in cui si consumò la rottura tra Nin e Trotsky. A pp. 22-24 vengono riprodotte le lettere inedite inviate da Nin e Henri Lacroix a Trockij, importantissimi documenti, che meritano di essere comparati, perchè apportano nuovi elementi conoscitivi sui difficili rapporti tra Nin e il gruppo trockista di Madrid riunito attorno allo stesso Henri Lacroix e



Juan Andrade, la tattica entrista rispetto alla Federación Catalano-Balear e la difesa dall'accusa, rivolta a Nin, di aver fatto pubblicare un opuscolo di Trockij da un editore privato senza menzionare l'esistenza di una organizzazione politica ispirata e legata al vecchio rivoluzionario russo. Segnaliamo infine, in appendice e non collegata al precedente saggio, la prima traduzione spagnola dello scritto di Andrés Nin, *El problema de los organos de poder en la revolución española*, pubblicato sul numero unico di "Juillet. Revue internationale du Poum" (Barcelona, giugno 1937) e finora non inserito in nessuna antologia di scritti del rivoluzionario catalano. La pubblicazione di questo documento risulta particolarmente interessante sia per il contenuto, una replica di Nin alle continue critiche di Trockij al Poum, sia per la difficoltà di reperire la rivista "Juillet" che il Poum preparò in vista di un congresso internazionale che si doveva tenere a Barcellona in occasione del primo anniversario dell'inizio della guerra civile.

Nel numero tre verrà pubblicata una traduzione dall'inglese di una versione ampliata e aggiornata del saggio di Stephen Schwartz sulla vita e la militanza politica del poeta surrealista francese Benjamín Peret, che militò nelle file della Quarta Internazionale e collaborò assiduamente con il gruppo troskista spagnolo di Munis nell'esilio. Mentre nel numero quattro verrà pubblicata la corrispondenza inedita tra Burnett Bolloten e il *leader* degli amici di Durruti, Jaume Balius.

Ci auguriamo che i prossimi numeri siano all'altezza dei primi due e che la rivista continui a pubblicare testi e ricerche sul movimento ope-

raio rivoluzionario spagnolo finora ingiustamente trascurato.

Chi fosse interessato a maggiori informazioni le può richiedere al seguente indirizzo: Guillamón - Apartado de correos 22.010 - 08080 Barcelona. (*M. Novarino*)

Vicent Gabarda Cebellán, *Els afusellaments al País Valencià (1938-1956)*, València, Edicions Alfons el Magnànim, 1993, 470 pp.

Continua, oltre cinquanta anni dopo la conclusione della guerra civile, il triste, ma doveroso, computo delle vittime, il cui numero non è ancora accertato, soprattutto per quanto concerne la feroce repressione franchista avvenuta dopo la cessazione dei combattimenti. Il dato certo cui giunge l'A., ricostruendo elenchi nominativi per ogni località del País Valencià, è di 4714 vittime nei 19 anni successivi alla "liberazione", cifra che, se confrontata con quella che Solé i Sabaté pubblicò nel 1985 per la Catalogna (3385 uccisi), passa a Valenza il "primato" della sanguinosa "pacificazione" franchista.

Dopo una rapida analisi relativa alle fasi evolutive della repressione (pp. 25-67), l'A. analizza l'andamento cronologico e territoriale delle esecuzioni, quasi sempre sommarie (pp. 69-211); il volume è completato (pp. 225-437) dall'elenco nominativo degli uccisi. L'età media era di poco superiore ai trent'anni (p. 156); oltre il 40 per cento aveva lavorato nell'agricoltura (pp. 167-168). (*L. Casali*)

Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *Imperio de papel. Acción cultural y política exterior durante el primer franquismo*, Ma-

drid, Csic, 1992, XXI-512 pp.

Quale immagine della Spagna fu “esportata” dal regime franchista? attraverso quali stereotipi furono organizzati la mobilitazione ed il consenso interno? E dunque: fino a che punto la politica estera e la propaganda imperialista furono determinate *anche* dalla necessità della ricerca di un consenso interno? Sono alcune delle domande cui Lorenzo Delgado offre ampia e convincente risposta prendendo in esame soprattutto due periodi ben precisi dell’esperienza franchista, sia prima che dopo la II guerra mondiale, ma in special modo durante gli anni dell’isolamento internazionale nei quali — come ricorda Manuel Espadas Burgos — «la simbiosis entre cultura y propaganda fue línea definidora de la política exterior del franquismo y de sus más preciados *mitos nacionales*» (p. XIX).

Secondo la relazione della Dirección general de relaciones culturales del febbraio 1959, la «política exterior cultural» costituiva «una de las maneras fundamentales de hacer política exterior», specialmente per un paese come la Spagna che difficilmente avrebbe potuto ricorrere ad altri strumenti, quali «la fuerza, el dinero o el prestigio» e tutto ciò non allo scopo di «crear cultura, sino de utilizar la existente como punto de apoyo en el exterior para movilizar ayudas y alianzas». Ma non solo: se da un lato questo costituiva una “finestra aperta” sul mondo, attraverso la quale era possibile proiettare una immagine del franchismo in grado di creare rapporti più ricettivi con la comunità internazionale; dall’altro quelle stesse relazioni che si fosse riusciti a costruire con l’*esterno* avrebbero rappresentato un elemento primario

per trasmettere all’opinione pubblica interna l’immagine dei riconoscimenti e delle valorizzazioni che giungevano al regime proprio dal di fuori delle frontiere nazionali, contribuendo così a rafforzare o a far accettare — *dentro i confini* — il regime stesso in quanto costruttore di rapporti internazionali positivi.

“Hispanidad” e “Imperio”, pur nella loro forte ambiguità (o forse proprio grazie a ciò!) furono i termini centrali usati nei confronti dell’America Latina, a partire dalla sistematizzazione del pensiero reazionario spagnolo che Ramiro Maeztu aveva compiuto nel corso degli anni Trenta. Il fascismo spagnolo fece proprie e diffuse le costruzioni teoriche di Maeztu, mescolandone i caratteri culturali a concrete rivendicazioni di espansione territoriale (ben evidenti negli scritti di Ruiz de Alda e Ledesma Ramos, ma anche in quelli di Redondo e dello stesso Primo de Rivera). Non mancarono affermazioni più ambigue, come quelle di Tovar che individuava per la “nuova Spagna” un «Imperio... contra el imperialismo» del dollaro e degli Stati Uniti, in nome della identità cattolica e linguistica; come non mancarono le ben diverse interpretazioni di chi (Pemartín, Fernández Cuesta, Saínz Rodríguez, García Valdecasas...) sostenevano una “traduzione” esclusivamente culturale della parola “impero” che diveniva così una necessità «más de presencia que de agresión» e quindi «Imperio del Espíritu, Imperio de los Valores eternos, Imperio de la Cultura». Senza dimenticare che, a tali valori tradizionali, sorti 400 anni prima, occorreva ora aggiungere un comune impegno contro lo “spettro del comunismo”.

Furono questi i punti di partenza — complessi e contraddittori — del franchismo in una attuazione di politica estera che si rifaceva *anche* alle reazioni intervenute, non solo culturalmente, dopo il 1898 e la perdita definitiva dell'Impero coloniale. Attraverso di essi, la loro coniugazione, le varianti e le istituzioni concretamente fondate o valorizzate, Delgado ha costruito un libro di grande interesse ed importante per comprendere la stessa natura del franchismo e della sua evoluzione fino agli inizi degli anni Cinquanta. (L. Casali)

Concepción Cervera Jover, *Los fascismos*, Torrejón de Ardoz, Akal Ediciones, 1993, 114 pp.

È indubbiamente uno dei fenomeni più discussi della storia contemporanea, oggetto di un dibattito talvolta aspro, spesso per motivi extrascientifici, a causa delle implicazioni che comunque il fascismo ancora offre con la realtà politico-sociale quotidiana, sì da portare in troppi casi ad una «trivialización o relativización del tema» (p. 5).

In maniera agile, ma ben informata, l'A. inquadra adeguatamente i vari problemi, a partire da una messa a punto dei vari modelli interpretativi, dai "precursori" e dal contesto storico (pp. 7-20), per affrontare infine i caratteri ideologici comuni a tutti i fenomeni generalmente classificabili come "fascismo" (*Führerprinzip*, gerarchia, teoria elitario-razzista, preteso anticapitalismo, nazionalismo, militarismo-espansionismo) e sottolineando infine l'importanza del simbolismo, del linguaggio usato per la conquista del consenso e dell'inquadramento delle masse, soprattutto quelle giovani-

li. Dopo aver particolarmente esaminato i "casi" italiano e tedesco (pp. 27-65) come elementi caratterizzanti e punto di riferimento di tutti i fenomeni, sono — in estrema sinteticità — sottolineate l'espansione e le varianti in numerosi paesi: Austria, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Norvegia, Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo e, opportunamente separato, Giappone. Infine (pp. 77-86) quello spagnolo, con i suoi "limiti" ideologici e temporali, che tuttavia non impedirono alla dittatura franchista di mantenere «hasta su final, en 1975, instituciones y simbología de signo fascista».

L'ultimo capitolo è dedicato alle espressioni del neo-fascismo (con adeguati cenni al recente revisionismo storiografico, al "caso Heidegger" e al "recupero" di scrittori e pensatori fascisti, da Céline a Brassillach ad Agustín de Foxá), fino agli episodi più recenti. Ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, si vengono dimenticati i gruppi «de signo populista como la *Liga*» (p. 94).

La bibliografia che conclude il volume è, purtroppo, limitata ai soli titoli editi o tradotti in castigliano, ma è seguita da un interessante elenco di "testimonianze letterarie" e da una ampia filmografia che costituiscono effettivamente uno strumento di grande utilità per chi voglia comprendere i fascismi anche nelle loro implicazioni culturali e di intervento sulla mentalità di gruppi e di individui. (L. Casali)

"Storia e Dossier", n. 80, febbraio 1994, 97 pp.

Ci sembra opportuna una segnalazione di questa rivista, abituata ad una "divulgazione alta", per la

sua parte monografica dedicata alla *Anomalia spagnola da Franco alla democrazia*. In pratica si tratta di due contributi alla più recente storia della Spagna e precisamente una ricostruzione di Gabriele Ranzato degli avvenimenti legati ai quaranta anni del regime di Francisco Franco, dalle peculiarità del fascismo spagnolo (caratterizzato secondo l'A. da una «natura insufficientemente fascista»), all'organizzazione dello Stato, al ruolo del cattolicesimo (*Un uomo solo al comando*); cui segue una ampia analisi relativa alla “transizione” redatta da Enric Ucelay Da Cal (*Passaggio in Europa*). Particolarmente significativo il lavoro dello storico di Barcellona, il quale, partendo da una lettura del regime nel quale individua un innegabile apporto di consenso popolare — contrariamente alle più tradizionali interpretazioni storiografiche — soprattutto nella Vecchia Castiglia, e di cui non dimentica i “successi” ottenuti nel campo sociale; passa rapidamente a delineare i mutamenti che portarono alla nuova Spagna post-franchista, per delineare i principali elementi della “transizione”, ma soprattutto quanto ancora vi è da “scoprire” per quegli anni, come ad esempio il ruolo della Corona. D'altra parte, secondo Ucelay, la “transizione” non si è ancora conclusa, perché ancora non è stata superata «la gestione esclusiva dello Stato da parte di chi sta al Governo, tipica del sistema politico» di quel paese (p. 25). (*L. Casali*)

Joaquín Satrustegui (ed.), *Cuando la transición se hizo posible. El “Contubernio de Múnich”*, Madrid, Tecnos, 1993, 329 pp.

Come è noto, il 6 giugno 1962 si

riunì a Monaco di Baviera il IV Congresso del Movimento europeo, durante il quale 118 cittadini spagnoli, chi proveniente dall'esilio, chi dall'interno, «tomaron sobre sí la responsabilidad de señalar la necesidad del concurso de una España democrática en la tarea común de construir una Europa unida» (p. 9). In altri termini, come sottolinea Paul Preston, l'incontro di Monaco «reveló la pública existencia de una oposición conservadora, moderada, democrática, con la que podría relacionarse la izquierda», mostrando per la Spagna la possibilità di «una salida sin sangre» dalla dittatura (p. 41) ed un profondo isolamento — che si sarebbe via via accentuato — dei gruppi politici ed economici che sostenevano Franco.

Il volume, organizzato e voluto da Joaquín Satrustegui, è composto da due parti ben distinte. Da un lato presenta la trascrizione di un ampio confronto-dibattito (in parte meramente celebrativo) che si tenne nella primavera del 1987 presso il Palazzo del Senato in Madrid e che vide quali protagonisti una trentina fra coloro che avevano partecipato, venticinque anni prima, all'incontro di Monaco (pp. 41-109). Segue una amplissima sezione documentaria, in gran parte tratta dalla tesi dottorale di Antonio Moreno e largamente discussa in «sesiones de trabajo celebradas semanalmente durante el invierno de 1991-1992 en el domicilio madrileño de Joaquín Satrustegui» (pp. 113-323). In essa troviamo il materiale più vario (ordini del giorno, materiale a stampa, lettere private) per quanto riguarda la preparazione dell'incontro, i suoi lavori e le reazioni sia in Europa che in Spagna. Entrambe le parti sono di grande valore e rappresentano, a no-

stro parere, un punto di riferimento non trascurabile non solo per una storia delle opposizioni al franchismo, ma concretamente per determinare nei “fatti” di Monaco l’inizio della crisi di credibilità del regime, appena un decennio dopo i riconoscimenti internazionali concessi dai Patti militari con gli Stati Uniti e dal Concordato con la Santa Sede. La dura reazione riservata a quanti erano stati presenti a Monaco ne fu il segno più evidente: fra gli “oppositori” al regime figuravano ormai non solo i tradizionali avversari politici che nel 1939 avevano scelto la via dell’esilio, ma anche uomini come Gil Robles, Ridruejo, Satrústegui, Prados Arrarte, Álvarez de Miranda, Alfonso Prieto, Fernández de Castro ed altri sessanta che avevano raggiunto posizioni di direzione politica o culturale all’interno della Spagna franchista. A costoro fu riservato il carcere o l’esilio, ma soprattutto una ferocissima campagna di stampa e di denigrazione personale che condannò il “contubernio” e mise alla gogna i nuovi “traditori” che a Monaco avevano “abbracciato” «los que destruyeron las iglesias y mataron a los curas», come scriveva un volantino “anonimo” distribuito in tutta la Spagna sin dal 9 giugno 1962, volantino che si concludeva affermando che «el pueblo, el Ejército, la Iglesia, los falangistas y los requetés permanecen unidos a Franco» (pp. 265-267).

Non è possibile, ovviamente, segnalare tutti gli spunti e le notizie — molte delle quali assolutamente inedite — che offre il ricco materiale (sia quello documentario che quello apportato dalle testimonianze). Vogliamo comunque ricordare anche il contributo di una prima messa a punto storiografica offerto da alcuni

brevi interventi di Charles Powell, Antonio Truyol, Javier Tusell e Paul Preston (pp. 23-39) presentati e discussi nel corso della “celebrazione” del 1987. Particolarmente contestata da molti dei protagonisti la «opción interpretativa» di Tusell, per il suo tentativo di trasformare «los demócratacristianos en los grandes protagonistas del Contubernio... Salvo si consideramos — tanto per citare le parole di José Vidal-Beneyto — a todos o a la mayoría de los participantes como católicos puesto que españoles bautizados» (p. 44). (*L. Casali*)

Josep Sánchez Cervelló, *A revolução portuguesa e a sua influência na transição espanhola (1961-1976)*, Lisboa, Assirio & Alvim, 1993, 437 pp.

Sono facilmente individuabili i fili diretti fra i due stati iberici in relazione al sorgere ed al rafforzarsi dei rispettivi regimi fascisti negli anni Venti e Trenta. È indubbio che «a ditadura de Primo de Rivera em 1923 rapresentou um estímulo e um valioso ensinamento para os militares portugueses que em 1926 tomaram o poder» e che «Salazar e o “Estado Novo” recearem a retórica imperial franquista» (p. 333). Né si può dimenticare come l’appoggio e l’aiuto politici e militari portoghesi furono determinanti per la vittoria dei nazionalisti nella guerra civile; d’altra parte, se avesse vinto la Repubblica, ciò avrebbe determinato una situazione del tutto intollerabile per Salazar ed il suo gruppo di potere politico-militare.

Più complesse ed oggetto di non eccessive considerazioni le vie “comuni” che portarono verso la democrazia ed alla fine dei due regimi,

anche in conseguenza del fatto che la successione monarchica, accettata da Franco sin dalla fine della guerra mondiale, presupponeva di per se stessa un “mutamento” diverso da quello che in Portogallo venne determinandosi dalla rivoluzione militare del 25 aprile: in un caso si attendeva la “fine biologica” del regime, nell’altro furono necessari un atto di rottura ed un taglio netto con un *passato* che sembrava non avesse neppure predisposto concreti strumenti di “continuità virtuale”.

Sánchez Cervelló individua tuttavia, nelle “difficoltà” e nelle contraddizioni portoghesi successive alla Rivoluzione dei garofani, alcuni degli elementi che furono attentamente valutati in relazione al “post-franchismo”, a partire dal fatto che, fra il 30 settembre 1974 e gli ultimi mesi del 1975, la vita politica portoghese fu caratterizzata dal forte dinamismo dei partiti di sinistra, ed in special modo del partito comunista, cosa che, ovviamente, non solo provocò momenti di forte inquietudine nel regime franchista agonizzante, ma soprattutto mise in guardia sui “pericoli” che potevano essere connessi con un “rallentamento” delle disposizioni che da quarant’anni impedivano nella Spagna una legalità pluripartitica. La rivoluzione portoghese apparve sempre più come «un cavalo sem freio que inexoravelmente se precipitava para o abismo» ed un monito a che la Spagna potesse evitare di seguirla nella stessa «louca corrida» (p. 340). È in questa lettura che possiamo inquadrare l’arresto, avvenuto il 26 novembre 1974, di quattordici esponenti dell’opposizione anche moderata (da Felipe González a Nicolás Redondo, da Gil Robles a Dionisio Ridruejo); ma soprattutto negli avvenimenti

portoghesi troviamo la spiegazione della linea di nuova intransigenza e del rigurgito di violenza e terrore che caratterizzarono l’ultimo anno di vita del *Caudillo*. In parallelo con l’*estremismo di sinistra* portoghese post-fascista, si accentuò l’*estremismo di destra* della Spagna. Il 25 aprile 1975 il governo Arias decretò lo stato d’assedio nei Paesi Baschi per ben tre mesi; il 22 agosto entrò in vigore il Decreto-legge “antiterrorista” che autorizzava le perquisizioni domiciliari al di fuori di qualsiasi controllo dei tribunali, permetteva gli arresti senza mandato e dilatava i tempi della carcerazione preventiva. Alla fine di agosto il consiglio di guerra decretava cinque condanne capitali per altrettanti militanti dell’Eta, cui seguirono tre condanne a morte per membri del Frap e nuove esecuzioni venivano approvate nei giorni successivi. Il 27 settembre cinque oppositori del regime venivano “legalmente assassinati”.

Dunque, la somiglianza fra i due regimi e la contiguità geografica fra i due paesi fecero sì — secondo Sánchez Cervelló — che il Portogallo venne ad essere «una espécie de laboratório onde se ensaiaram as fórmulas de transição» da applicarsi in Spagna (p. 431). (*L. Casali*)

Jorge Semprún, *Federico Sánchez se despide de ustedes*, Barcelona, Tusquets, 1993, 316 pp.

Il libro rievoca il periodo trascorso dall’autore nella compagine governativa come ministro della Cultura dal luglio 1988 al 1991. Sul filo delle visite ufficiali di personalità politiche e di capi di stato in Spagna o dei viaggi all’estero, fa un bilancio dei progetti e delle realizzazioni. Per la serie “visti da vicino”, contiene

poi alcuni rapidi ritratti che vanno da Felipe González a re Juan Carlos, da Hemingway a Foucault, da Enrique Múgica a Carlos Solchaga.

Il flusso dei ricordi risale fino alla gioventù e Semprún torna a fare i conti con la propria esperienza politica come militante comunista nella clandestinità, intersecando o rivisitando momenti già trascritti ne *Le grand voyage* (1963) e nella *Autobiografía de Federico Sánchez* (1977).

Ma si sbaglierebbe ad inserire nel genere autobiografico, sia pure frammentario, questo libro. Esso aspira infatti anche a interpretare l'attuale fase del processo di democratizzazione spagnolo, che Semprún giudica di involuzione, facendone risalire l'origine alla fine del 1989 e all'incapacità da parte di Felipe González di arginare, in occasione del XXXII congresso del Psoe (1990), le posizioni di Alfonso Guerra.

La requisitoria contro il "guerrismo", la cui essenza indica nella demagogia e nel populismo (p. 83), e contro la degenerazione del sistema politico appare più livida che lucida. Semprún vi applica la stessa *verve* che aveva speso contro Santiago Carrillo e lo stalinismo nell'*Autobiografía*, ma la riuscita è completamente diversa. Segno che la dimensione del bersaglio condiziona la qualità del testo. E che se l'antistalinismo favorisce i toni epici, l'*antiguerrismo* proporziona tuttalpiù quelli pamphlettistici.

Discontinua, sospensiva e come sempre ondivaga la scrittura che, disseminata di *Como quiera que sea* alternati ai *Como sea que fuera*, non ottiene i risultati delle altre volte. (A. Botti)

Pedro J. Ramirez, *Espana sin*

*proyecto. La decada felipista*, Madrid, Akal, 1993, 359 pp.

Federico Jimenez Losantos, *La dictadura silenciosa. Mecanismos totalitarios en nuestra democracia*, Madrid, Temas de Hoy, 1993, 270 pp.

Entrambi i libri qui in esame hanno per filo conduttore la denuncia delle degenerazioni del governo socialista, definito come "regime".

Formalmente entrambi si dividono ciascuno in quattro parti. Da una prospettiva più teorica, Losantos si concentra su quella che chiama "tentazione" totalitaria del Psoe e su due specifiche violazioni dei diritti di libertà — trascurerò le considerazioni generali sulla caduta del comunismo all'Est e sulle definizioni di totalitarismo —, mentre Ramírez raccoglie ed ordina, quasi sempre in modo cronologico, una serie di articoli pubblicati tra il 1982 ed il 1992, che raccontano i primi dieci anni di governo socialista. Fondatore di "El Mundo", da cui combatte strenuamente in favore della libertà di informazione — si consideri come sono stati condotti gli scandali Amedo e Filesa, per citarne solo due — Ramírez legge la storia spagnola a partire dal 1982 come *cronica de una decepción*. Se la prospettiva non è certo originale, essendo propria dei critici di sinistra e destra, acuto e brillante è sempre il modo in cui i fatti vengono esaminati.

Contrariamente a Semprún che tende a scaricare tutte le colpe del governo sulla cattiva gestione della politica "quotidiana" da parte di Alfonso Guerra (*Federico Sanchez se despide de Ustedes*, Tusquets, Barcelona, 1994), "salvando" González, Ramírez è molto severo nei confronti di quest'ultimo, che a volte quasi accusa direttamente di avere

tradito le aspettative degli elettori, anche a causa della sua gestione personalistica del governo. Le critiche più severe si trovano raccolte nell'articolo di apertura della fine del 1992, che condensa tutti i temi che emergeranno man mano dagli articoli di cronaca. «La sustitución de un propósito de transformación de la sociedad por una mera voluntad de ocupación del poder, ha privado al conjunto de los españoles de ese proyecto nacional, moderno y progresista, que anhelaban en 1982». Questo progetto si fondava su tre grandi promesse elettorali non mantenute, il federalismo, «para introducir la ética de la libertad en la forma de organización del Estado»; il consolidamento della democrazia come strumento di trasformazione della cultura politica; l'economia sociale di mercato come meccanismo di armonizzazione tra l'efficienza e la giustizia distributiva. Il cambiamento promesso non è avvenuto, coloro che ne avevano fatto una bandiera hanno rapidamente cambiato idea per continuare a gestire l'esistente; il progetto è stato stravolto. Nonostante il Psoe abbia governato — e governi — con un'ampia maggioranza, il quadro è sempre più simile a quello precedente il suo avvento al potere (disoccupazione, inflazione, ristagno economico, sfiducia nelle istituzioni).

Da parte sua Losantos diagnostica invece al Partito socialista spagnolo una lunga storia di schizofrenia, e spiega la facilità con cui González e gli uomini del suo partito hanno trasformato il regime democratico uscito dalla transizione in un altro a loro immagine: «la raíz, a mi juicio, reside en la vacilación o incluso en la esquizofrenia que los

socialistas manifiestan a lo largo de su larga trayectoria entre el respeto a las instituciones democrático-liberales y su voluntad primigenia de derribarlas». A suo avviso il regime instaurato dal Psoe sarebbe totalitario in quanto erede fedele del franchismo e non solo autoritario, secondo la tesi ormai “canonica” di Linz. Questa diagnosi è condivisa anche da Ramírez, pur ponendovi meno enfasi, essendo indiscutibile che i meccanismi clientelari di gestione della vita pubblica utilizzati dal Psoe sono gli stessi del “franchismo sociologico”, gli stessi che spiegano come mai gli spagnoli, dopo la mobilitazione del primo periodo della transizione, siamo caduti tanto rapidamente nel *desencanto*.

Il governo di González — sostiene Ramírez — ha recato alla Spagna danni ancora maggiori a quelli appena enunciati: ha diminuito lo spazio di ogni libertà. Quella privata attraverso la Ley Corcuera, avvicinata alle leggi italiane sul terrorismo, e la Ley de Datos (controllo informatico dei cittadini); quella pubblica ponendo a proprio servizio gli anchilosati meccanismi di coesione politica del vecchio regime. Alla luce delle sue considerazioni Ramírez rivaluta — forse stranamente — gli anni di governo dell'Ucd, del pragmatico Suárez, come anni di pratica più autenticamente democratica, anche per l'inevitabile senso di colpa della Destra, e rimette in discussione la mancanza di un'autentica rottura nel processo di transizione alla democrazia.

Sulla politica del governo González, anche Losantos è particolarmente eloquente, nelle due sezioni del suo libro intitolate rispettivamente *El silenciamiento de España* e *Da Franco a Polanco*. Nella prima



paragona la politica attuata dai governi catalano e basco in campo linguistico alla “pulizia etnica” condotta nella ex-Jugoslavia, evidenziando la discriminazione cui sono sottoposti in quelle zone i numerosissimi emigranti. Nella seconda racconta le vicende che hanno portato alla chiusura di “Antena 3”, critica verso il regime, ed al monopolio dei mezzi di comunicazione in poche mani vicine ai socialisti, mettendo in evidenza come in Spagna siano minacciati, e spesso già calpestati, i diritti di informazione e di espressione.

I due libri esaminati sono indiscutibilmente giornalistici, spesso dichiaratamente faziosi, ma per il momento non si può negare la loro importanza; sono proprio i giornalisti, spesso soli, a riflettere sulle difficoltà del presente. Ma — è quasi incredibile — Ramírez e Losantos terminano con una nota ottimistica, che riconosce i progressi di questi anni. «Hemos hecho de España una sociedad bastante “vivable”, en la que los derechos humanos son generalmente respetados. Creo que es hora de aprovechar la oportunidad ... buscando la felicidad, privada, particular, cotidianamente. Pelear por la libertad puede ser hermoso, pero mas aun disfrutar de ella» (Ramírez). E Losantos, combattivo come sempre, aggiunge: «Si en Roma ha caído Andreotti, por qué nosotros no habríamos de terminar con estos mecanismos totalitarios que menoscaban la libertad del pueblo y atropellan el crédito de las instituciones democráticas y degradan la dignidad de los ciudadanos? Luchemos». (S. Giacomo)

Aldo A. Mola (a cura), *Sentieri*

*della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico*, Foggia, Bastogi, 1994, 229 pp.

Gli atti che qui presentiamo si riferiscono al convegno di studi *Sentieri della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico* svoltosi a Saluzzo il 6-7 aprile 1990 e che fu organizzato, secondo il coordinatore, Aldo A. Mola, come «sviluppo logico di quello sulla Liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria, svoltosi a Torino il 24-25 settembre 1988. Se in tale sede furono tracciate le grandi linee del processo storico che vide le “società segrete” o “sette” ergersi a protagonista della lotta contro il restaurato assolutismo, si trattava poi di passare all'analisi e di vedere, periodo per periodo, i nodi problematici, gli uomini e gli scenari entro i quali la Libera Muratoria ed altri Ordini Iniziatici, con essa in vario modo connessi, ebbero rilievo».

Questi percorsi di ricerca, a nostro avviso, sono stati ampiamente sviluppati in questo convegno e le relazioni presentate offrono stimolanti riflessioni sul complesso panorama del settarismo nel periodo della Restaurazione che assunse connotazioni diverse secondo le tradizioni nei paesi dove si sviluppò.

Oltre alla figura e l'opera di Silvio Pellico, tra l'altro ampiamente trattate nei saggi di Franco Boiardi e di Aldo A. Mola, il convegno ha voluto approfondire, con un ampio respiro europeo dei lavori, la ricerca sullo spirito di fratellanza e libertà che accomunò tutte le esperienze settarie e che Silvio Pellico attraverso le sue opere, *Le mie prigioni* e *Dei doveri degli uomini*, riuscì a interpretare.

Risulta pertanto un quadro complessivo che partendo dalla Francia,

con il saggio di Andre Combes sui rapporti tra Carboneria e Massoneria, arriva alla Romania passando attraverso l'Italia, alla quale sono dedicati gli interventi di Augusto Comba sulla controversa questione dell'appartenenza di Mazzini alla Massoneria, del compianto Franco Molinari sui rapporti tra Federico Confalonieri e il patriota saluzzese e di A. A. Mola su religiosi e militari massoni e carbonari nei primi dell'Ottocento.

Nel saggio *Silvio Pellico e i Carbonari spagnoli* Ferrer Benimeli ci offre un interessante panorama delle società — segrete o meno — di pensiero, economiche, universitarie, politiche, patriottiche, massoniche che diffusero e propagandarono idee di libertà e indipendenza attraverso l'ottica dell'influsso esercitato dai fermenti rivoluzionari che si svilupparono nella nostra penisola.

Riprendendo una tesi già ampiamente trattata in altre sue opere Ferrer Benimeli traccia una netta distinzione tra obbedienze massoniche e organizzazioni carbonare o simili, che pur adottando una fraseologia para-massonica, erano società segrete esclusivamente politiche. Una tale distinzione ha suscitato e suscita tuttora un interessante dibattito soprattutto sulla Loggia Lautaro, definita dall'autore «non una loggia massonica ma una società segreta di carattere politico, creata nel 1821 con la denominazione "Società di Lautaro". In relazione con la "Grande Riunione Americana", fondata da Miranda a Londra, e le sue derivazioni, "I cavalieri razionali", di Cadice e Madrid, che a loro volta non erano affatto logge massoniche, nonostante le reiterate e false affermazioni del contrario, tale organizzazione era puramente politica.

Queste associazioni — continua Ferrer Benimeli —, si chiamino Lautaro, Cavalieri Razionali, Riunione degli Americani, Congiura dei Patrioti, Unione Americana, Supremo Consiglio di America, si servirono tutte di tali denominazioni per significare i medesimi scopi, ma in verità non avevano nulla di massonico anche se adottavano il nome di logge. Erano società segrete composte di sudamericani, il cui unico obiettivo era la emancipazione dell'America spagnola sulla base del principio repubblicano».

Vista l'appartenenza della maggior parte dei libertadores latino-americani a queste organizzazioni, che guidarono le fasi iniziali del movimento indipendentista sud-americano, una tale e autorevole conclusione pone in discussione un nodo storiografico di primaria importanza che sicuramente verrà ulteriormente ampliato e definito nella fiorente storiografia massonica spagnola.

Altro punto sottolineato da Ferrer Benimeli riguarda l'esiguità degli studi sul tema e quindi il perdurare di una estrema confusione sul panorama, tutt'altro che omogeneo, delle società segrete spagnole che spaziavano dall'area reazionario-assolutista, come la Società dell'Angelo sterminatore, a quelle di segno liberale come la Massoneria, i Comuneros e i Carbonari, passando attraverso gruppi moderati come gli Amici della Costituzione.

Segnaliamo infine la parte dedicata alla presenza di esuli piemontesi che nel 1821 si stabilirono soprattutto a Barcellona, Tarragona e Valencia e svolsero un ruolo fondamentale nella costituzione di società segrete di stampo liberale, esperienza che meriterebbe uno specifico studio nel quadro di una più vasta

ricerca sui rapporti politici italo-spagnoli.

Il secondo saggio d'interesse ispanistico riguarda l'opera del canonico Juan Antonio Llorente e ne è autore Gérard Dufour, direttore dell'Istituto di Ispanistica dell'Università di Provenza (sede di Aix-en-Provence).

La breve comunicazione di Dufour, sunto del suo pregevole lavoro *Juan Antonio Llorente en France (1813-1822). Contribution à l'étude du libéralisme chrétien en France et en Espagne au debut du XIX siècle* (Genève, Droz, 1982), ha il merito di far conoscere al pubblico italiano l'opera svolta dall'autore della famosa *Storia critica della Inquisizione in Spagna* nelle fasi finali della sua esistenza, precisamente dal 1806 al 1823, anno della morte, con particolare riguardo al suo appoggio al liberalismo (e la presunta adesione alla Carboneria) e al suo impegno per la nascita di chiese nazionali al servizio dei propri paesi e svincolati dal potere di Roma. Dufour concludendo afferma che «per Llorente — il quale in tutta la vita non fu che un coltissimo canonista che sognava di ridurre il Papa al solo ruolo di Vescovo di Roma, spogliato di qualsiasi potere temporale, e di liberare la chiesa di Spagna dal clero regolare ricchissimo quanto inutile — il trionfo proprio di quel liberalismo ch'egli aveva cercato in tutti i modi di estirpare quando, con Giuseppe I, era possibile un'altra soluzione, divenne un'esigenza assoluta a partire dal 1819. Si comprende pertanto ch'egli abbia accolto con entusiasmo la notizia della sollevazione di Riego e che il suo impegno liberale sia stato così pieno da condurlo ad affiliarsi alla Carboneria». (*M. Novarino*)

Antonietta Calderone (a cura), *De místicos y mágicos, clásicos y románticos. Homenaje a Ermanno Caldera*, Messina, Armando Siciliano, 1993, 523 pp.

Nicola Bottiglieri - Gianna Carla Marras (a cura), *A più voci. Omaggio a Dario Puccini*, Milano, Scheiwiller, 1994, 478 pp.

Gli *homenajes* a due eminenti ispanisti italiani hanno occasionato la pubblicazione di due densi volumi miscellanei, diversissimi per impostazione ma ugualmente eleganti e ricchi di contributi di alto valore scientifico. Accomunarli in questa sede mi sembra un giusto riconoscimento al lavoro pionieristico svolto per circa un quarantennio da Dario Puccini ed Ermanno Caldera, da luoghi e posizioni diverse, seguendo itinerari ideologici e culturali diversi, ma con uguale acutezza critica ed innata sensibilità e signorilità.

Più "accademico" è il volume dedicato a Caldera, il cui titolo rimanda inequivocabilmente ai «temas favoritos del homenajeado» (p. 6): tranne poche eccezioni (*Las memorias de un sentón*, di José Escobar, ad esempio) non vi sono riferimenti espliciti ai rapporti accademici e/o amicali tra chi scrive e Caldera, ma le tematiche privilegiate sono quelle a lui care — l'epoca romantica e il genere teatrale — e che costituiscono proficua terra d'incontro con colleghi e amici. Come ricorda Antonietta Calderone nella *Presentación*, il Centro Internacional de estudios sobre el Romanticismo hispánico, voluto e diretto da Caldera, con i suoi incontri periodici negli ultimi dodici anni, è stato promotore di amicizie e sodalizi accademici e personali. Infatti i testi di Claudia Cecchini, Luis F.

Díaz Larios, José Escobar, David T. Gies, Piero Menarini, Donald Shaw, Salvador García Castañedo, tra gli altri, riguardano l'epoca romantica, mentre un'altra notevole fetta di contributi è dedicata al teatro: Aldo Albònico, René Andioc, Antonietta Calderone, Mariateresa Cattaneo, Francisco Lafarga ecc. Interventi "liberi" sui più svariati temi di letteratura spagnola e ispanoamericana (Giuseppe Bellini, Giovanni Caravaggi, Teresa Cirillo, Pier Luigi Crovetto, Giovanni Battista De Cesare, Domenico Antonio Cusato, Mario Di Pinto, Anna e Laura Dolfi, Oreste Macrì, Alessandro Martinengo, Lore Terracini, ecc.) costituiscono un'interessante panoramica degli interessi di ispanisti italiani e stranieri.

Diverso, dicevamo, è il volume dedicato a Dario Puccini, non solo perché grazie alla sua doppia militanza tra le sponde della letteratura della penisola e del continente americano — gli viene riconosciuta anche una precoce frequentazione della letteratura brasiliana — gli *homenajeantes* sono studiosi e artisti di estrazione diversa, per provenienza e campo di studio, ma anche per la differente scelta programmatica dei curatori, che non hanno voluto limitare i contributi ai soli testi critici — *homenaje* tradizionale nel mondo accademico — ma hanno ampliato la possibilità di partecipazione a testi creativi e in qualche modo "amicali", tesi cioè a ricordare incontri, iniziative, lavori in comune che hanno accompagnato la lunga carriera di Dario Puccini: ognuno, cioè, ha potuto far sentire la propria "voce" più vera. Così, accanto ai disegni di Rafael Alberti, Bruno Caruso, Pietro Fortuna, Giacomo Porzano, Nino Tricarico e Renzo Vespignani e alle testimo-

nianze di Jorge Guillén, Carlos Barral e Jorge Amado, troviamo componimenti poetici (Martha Canfield, Mario Di Pinto, José Agustín Goytisolo, Norbert von Prellwitz, Mario Socrate) e in prosa (Emilio Garroni, Francesco Guazzelli, Gianni Spallone) a lui dedicati; traduzioni (Donatella Pini Moro, Inoria Pepe Sarno, Luisa Pranzetti), saggi critici (Agostino Lombardo, Hernán Loyola, Oreste Macrì, Gianna Marras, Alessandro Martinengo, Luigi Rosiello) e brevi testi memorialistici (Paola Ledda, Luciana Stegagno Picchio, Maria Caterina Ruta, Vittorio Russo).

È impossibile, naturalmente, dedicare parole e commenti ai singoli interventi di entrambi i volumi e anche solo ricordare tutti i partecipanti o i temi affrontati: ne scaturirebbe uno scarno elenco che non riuscirebbe nello scopo precipuo delle recensioni: descrivere un testo, commentarlo e indirizzare l'orizzonte di attesa del lettore. Nell'impossibilità di rispondere pienamente a questi requisiti, la presente scheda vuole essere solo il personale *homenaje* di chi scrive per richiamare l'attenzione su questi due volumi che, proprio per la loro disomogeneità e varietà, riservano interessanti sorprese al lettore curioso.

Due volumi diversi, quindi, ma entrambi meritevoli di attenta lettura; due diversi modi di rendere omaggio a due imprescindibili protagonisti dell'ispanismo italiano che, ne siamo sicuri, continueranno a dare un proficuo contributo umano e scientifico anche al di là e al di fuori del "ruolo" accademico. (R. M. Grillo)